

Frequentare l'invisibile

Stupefacente avvio di discorso: le nostre pratiche dovrebbero iniziare a frequentare l'invisibile. In che senso? “Nel senso di fondare sull'invisibile una comunità, nella quale però ognuno «è», non «ha» – e quindi fruisce del frutto delle pratiche”. E infatti non ha importanza il soggetto in quanto individuo in carne e ossa. Anzi, la questione è proprio quella dell'abolizione del soggetto accecato dagli «idoli della conoscenza», e l'importanza è rivolta al fatto che “ogni individuo sia un centro di occasioni, tali da rendere la sua vita degna di essere vissuta. Forse la tecnica va in questa direzione. È un punto di vista ottimistico ma la direzione pare questa”. Bisogna precisare: “Ecco, forse, la tecnica ci porta al confine di problematiche tanto rilevanti e richiede probabilmente qualcosa di diverso da quello che la filosofia ha sempre fatto e da quello che lo scienziato può fare. Domanda uno sforzo comunitario, uno sforzo che, con tutta probabilità, non nasce soltanto in Occidente, ma si estende anche alle altre culture”. Del resto, la tecnica è anche e soprattutto una provocazione: essa ci chiama. La stessa umanità nasce perché l'uomo è chiamato, sicché “la tecnica è lo specchio dell'uomo, la sua possibilità parallela, è il luogo nel quale l'uomo può effettivamente prendere coscienza di sé, avere sapienza di sé. E l'amore, al di là di immagini romantiche, è – come racconta un mito famoso di Platone – la ricerca dell'altra metà. Quindi torniamo alla possibilità di rimettere insieme ciò che si è separato. Beninteso: si è separato. Questo lo dobbiamo accettare; siamo nella finitudine, ci siamo separati; per questo creiamo

L'unità tecnica del nome che ci accomuna nella differenza. L'amore è la capacità di andare il più vicino possibile in questa differenza e di accogliere l'altro nella differenza; essere per l'altro nella differenza, in quanto l'altro è l'occasione, l'arte, la tecnica (...) Tutto ciò che nell'arte umana unisce, questa è la tecnica”.

Il brano è tratto da Carlo Sini, *Tecnica*, ed è contenuto nel volume *La parola contesa – tra filosofia e scienza*, a cura di Massimiliano Finazzero Flory, Baldini Castoldi Dalai editore, 2005. La capacità di Sini di giungere al cuore dei problemi è, per chiunque abbia familiarità con i suoi testi, unica.

Sini ci sta dicendo, fra le altre cose, che l'uomo è un essere decentrato. Accade quindi che io mi riconosco nell'*altro* come lo *stesso* che media la soglia alla relazione di entrambi: anche l'altro si riconosce ed è riconosciuto come tale solo a transito avvenuto, in un riconoscimento reciproco che avviene per mezzo della risposta «nominante». L'altro, forse, non è «in me prima di me» (come suggerisce Carmine di Martino) ma, come Sini ha mostrato in *Archivio Spinoza*, io sono preso in ogni momento «nella dispersione dell'altro»: espressione bellissima che sa fare questione dei propri segni e fondamenti e che quindi assume l'alterità non come mera contingenza ma come propria irrinunciabile condizione: nella differenza onoriamo l'altro di cui siamo parte nelle infinite possibilità che reciprocamente ci costituiscono e testimoniano della nostra disponibilità all'apertura dell'evento dell'umano, che fa di ogni contingenza il significato in transito dell'evento – «di relazione».

Questa premessa è utile per introdurre alcune osservazioni. Anzitutto, vi è l'urgenza di superare il concetto di confine predisponendosi al pensiero, assai più rilevante e fecondo, del limite. Si è detto e si continua a dire che con l'avvento dell'elettronica i confini si deformano, diventano flessibili, a volte impercettibili, fino a scomparire, che non hanno più un ruolo

di contenimento, ma stabiliscono relazioni, interazioni. Già, ma in questo modo siamo già oltre ogni confine, stiamo parlando di limite. Stiamo parlando di una soglia alla relazione. Ma la relazione è posta dall'accadere di una distanza che, separando, pone le condizioni di quel rimando costitutivo tra le parti: tra l'uomo e il mondo, per esempio.

Abbiamo capito che non è possibile ibernare la crescita, per cui non ha senso porre confini tra spazio interno e spazio esterno, e di conseguenza riproporre regole grammaticali e sintattiche desuete. Anche la pianificazione bidimensionale a grande scala viene respinta, per promuovere quella tridimensionale, che articola lo spazio integrandolo a vari livelli, stabilendo un dialogo e un nuovo rapporto tra manufatto e ambiente. In sostanza, la stessa idea di spazio come forma è superata. Del resto, non è forse l'elettronica che ci ha fatto con più efficacia capire che ogni «oggetto digitale» viene modellizzato e ricondotto ad un sistema di relazioni?²⁴ Traduciamo e avremo un nuovo concetto di spazio inteso come luogo dell'interrelazione. È qui che risulta evidente come il superamento della geometria non si attua, appunto, sul piano geometrico, ma lavorando su relazioni, flussi, percezioni sensoriali. Questo è il superamento, da un lato, della forma in quanto gesto e, dall'altro, del rifugio in sofisticate elaborazioni elettroniche a buon mercato. Si può essere reazionari e formalisti anche con un mouse fra le mani, invece che con la matita tra le dita. Si tratta allora di riportare l'attenzione sulla trasformazione di un metodo di lavoro che si compie prima di tutto a livello di pensiero, facendo sì che gli scambi con altre discipline divengano fecondi a tal punto da arricchire nei contenuti la pratica architettonica. Infatti i due termini del problema – l'influenza della tecnologia digitale, da un lato,

²⁴ In realtà questa visione sconta un debito per lo più inavvertito con la procedura analitico-conoscitiva, per così dire «algoritmica», inaugurata dal *Discorso sul metodo* cartesiano e che oggi interpretiamo dal punto di vista «prospettico» delle tecnologie che ci «informano».

l'ibridazione del linguaggio dell'architettura con quello di altre discipline, dall'altro – che apparentemente non presentano alcun punto in comune, sono in realtà reciprocamente intrecciati. Sicché, ragionando su questo aspetto, possiamo forse intuire l'incapacità della maggior parte della corrente produzione edilizia a pensare l'età nella quale viviamo. Siamo per lo più d'accordo sul fatto di considerare l'architettura non come mero fatto tecnico, ma come pratica in grado di progettare nuovi scenari di vita, quindi relazioni tra e con gli uomini. Il problema non riguarda il «dovere di fare tutto ciò che si può fare» – poiché in questo modo i parametri di riferimento (le esigenze e i bisogni dell'uomo, anche quelli espressivi) verrebbero capovolti – ma recuperare la distanza tra l'uomo e il mondo dei suoi prodotti, una distanza che si misura, appunto, nell'incapacità di anticipare gli effetti nel nostro «fare».

Annulare questa distanza significa capire le possibilità offerte dal paradigma elettronico, lavorando sull'alleanza sempre più forte tra reale e virtuale in chiave critica (senza dimenticare che la prima manifestazione di realtà virtuale è quella messa in atto dal *medium* alfabetico). Ma anche riflettere sull'emergere, nelle ricerche più avanzate, di un'analogia di funzionamento tra la rete della realtà virtuale e la struttura neurale a rete dell'uomo²⁵. Tenendo conto che l'immagine più idonea per raf-

²⁵ Di nuovo, va rilevato come questo dire sia il risultato (in questo caso consapevole) di una «retroflessione indebita», come direbbe Sini, secondo cui ci sarebbero «cose» come la «realtà virtuale» e la «struttura neurale a rete dell'uomo». «Cose» che sono frutto di una ben determinata pratica scientifica e di un peculiare e pervasivo *medium* tecnologico che suggeriscono una particolare visione della realtà secondo la quale, per esempio, il mondo dovrebbe essere letto come un processo di informazioni e il cervello come una rete interconnessa di neuroni a specchio. L'analogia citata sopra può essere stabilita proprio perché l'affinità che si stabilisce fra i due «oggetti» sta nella loro rispettiva riduzione algoritmica. Vi è poi il fatto di considerare molto spesso congegni o passaggi segnaletici (quali gli «impulsi elettrici») alla stregua di «informazioni», senza minimamente considerare la complessità del fenomeno informativo che non può essere ridotto a mera trasmissione di segnali. Su questo punto si rimanda a R. Ronchi, *Teoria critica della comunicazione*, Bruno Mondadori, Milano 2003 (vedi oltre, nel capitolo «Appunti sparsi», il paragrafo «Critica della comunicazione»).

figurare questa interconnessione strutturale potrebbe essere quella di un sistema olistico di interdipendenza delle parti che costituiscono il sistema stesso²⁶. In tale contesto, anche il pensiero può essere più facilmente pensato come soglia alla relazione.

Di fronte ad una tale realtà, è inevitabile che una fra le prime e irrinunciabili istanze sia quella di indagare quale potrà essere il ruolo del progetto e dell'architettura nel processo di ricostruzione del paesaggio, domandandosi pure se l'architettura potrà essere in grado, in un senso profondo, di potenziare le capacità dell'uomo ad abitare le reciproche differenze che si riscontrano nell'umano e come tale lo costituiscono.

A partire da questo scenario si tratta di sollevare alcune questioni urgenti e irrinunciabili e ripensare l'architettura alla luce delle trasformazioni in atto, assumendola come *tessuto di relazioni*, rinunciando alla sua autonomia per favorirne il coinvolgimento con la vita e, quindi, con le vicende urbane e territoriali. Si tratta in una parola di riconferire all'architettura il proprio senso e significato affinché possa assurgere, come voleva un grande critico, a «sostanza di cose sperate».

L'architettura contemporanea deve necessariamente ridefinirsi. Il compito va ben oltre il mero aspetto formale, e coinvolge l'architettura in un nuovo approccio di approfondimento transdisciplinare, multisensoriale, in una nuova sensibilità e consapevolezza contestuale. Le modulazioni dei ritmi, anche di quelli più evanescenti, non attengono unicamente alla forma in quanto tale: riguardano il rimando verso l'altro, le innumerevoli vibrazioni della luce e del vento, dei corpi in

²⁶ L'analisi dovrebbe essere approfondita tematizzando la relazione continuo/discontinuo e gli esiti che ne possono conseguire. Per la sua trattazione rimandiamo al decisivo C. Sini, *Da parte a parte. Apologia del relativo*, ETS, Pisa 2008. Un'analogia può essere ritrovata nel modo in cui abbiamo esposto anche in questo lavoro, e a più riprese, la relazione all'«altro». Ci sia concesso rimandare ancora una volta al ns. *Tracce d'architettura*, cit.

movimento, del tempo attraverso il quale la materia viva si trasforma, partecipando ai cicli di vita. Laddove il corpo è configurato a partire dal mondo e il mondo si configura a partire dal corpo. Le «cose», come direbbe il buon filosofo, sono originariamente «canti», danze e modulazioni del corpo e del mondo nelle loro relazioni costitutive. Tra i compiti, forse il più difficile e affascinante è quello di frequentare l'invisibile.